

IL MOVIMENTO OPERAIO IN CATALOGNA E LA QUESTIONE NAZIONALE

José Luis Martín Ramos

1. Considerazioni preliminari

Come premessa che faciliti la comprensione di questo saggio, al tempo stesso denso e sintetico, ritengo necessario chiarire con quale significato si farà uso di determinati concetti e di una specifica terminologia e quali siano i limiti cronologici del lavoro. In primo luogo, occorre affrontare la questione che dà il titolo al lavoro, ossia le posizioni del movimento operaio sulla questione nazionale, definendo quest'ultima, come si fa abitualmente, in termini di rivendicazione e riconoscimento politico dell'identità nazionale. Sebbene si potranno fare riferimenti a singole posizioni intellettuali, lo si farà in funzione della loro reale incidenza sul movimento operaio. Ciò per evitare un "abuso" che ha caratterizzato la storia del movimento operaio diventando anche una strumentalizzazione partitista del passato: spesso, infatti, nel dibattito storiografico — e, ovviamente, in quello politico — si tende a presentare determinate posizioni individuali come se fossero espressione di impostazioni collettive.

Dato che questo saggio si rivolge al lettore di oggi, i termini di nazione e nazionalismo si utilizzeranno nell'accezione attuale, sebbene sia necessario sottolineare che storicamente hanno avuto altri significati — in parte perché il processo di costruzione dell'identità nazionale è andato definendo quello di nazione e in parte perché, a partire dalla prima guerra mondiale, il termine nazionalismo ha assunto un significato che non era quello stesso che aveva avuto in Catalogna nel passaggio dal XIX al XX secolo, quando prese vita il catalanismo politico. Fino ai decenni conclusivi del XIX secolo, la Spagna era "la" nazione per tutti gli abitanti delle sue regioni e le affermazioni di diversità confluivano semmai nel regionalismo: potevano rivendicarsi regioni storiche, come i territori dell'antica Corona d'Aragona, o regioni nuove, come l'Andalusia divisa in due,

però in ogni caso l'elemento di differenziazione continuava a essere la regione e ciò che oggi chiamiamo nazionalismo finiva per coincidere con il regionalismo. Poiché la destra catalana borghese urbana e rurale dominò il regionalismo alla fine del XIX secolo, le posizioni minoritarie del catalanismo, più popolari, difesero i termini di nazione e nazionalismo in contrapposizione a quelli di regione e regionalismo. Tutto questo non deve farci cadere nell'equivoco: il regionalismo era quello che oggi chiamiamo nazionalismo e il suo obiettivo era costruire e governare un'identità nazionale propria. La costruzione dei fondamenti del nazionalismo catalano, dei suoi *topos* e dei suoi simboli ebbe luogo sotto l'egemonia culturale del catalanismo conservatore, proiettandosi anche su quelle varianti popolari, nonostante le differenze politiche, incluse le differenti proposte di organizzazione politica della nazione: come parte differenziata all'interno dello Stato spagnolo, come entità federale o come nazione-stato indipendente.

È necessario non confondere, dunque, i termini “nazione”, “identità nazionale”, “costruzione nazionale” e “nazionalismo”. Secondo il mio punto di vista possiamo affermare che la presenza di fattori tipici della costruzione di un'identità nazionale in sé, come la lingua o un passato storico, siano assunti da tutti i settori sociali, in maniera attiva o passiva. Borghesi, contadini, operai, artigiani sentirono di condividere questa identità; difesero perfino i fattori di questa identità nazionale in sé. Non tutti, però, parteciparono alla costruzione nazionale, alla costruzione di una nazione per se stessa, ossia a una costruzione politica e non solo culturale o di tradizioni. Non seguirono questo processo, perché non lo considerarono come un proprio obiettivo principale o perché non condividevano le forme o i contenuti di questa costruzione politica. Il nazionalismo, infatti, è il movimento, la proposta, che considera che la trasformazione in sé e per sé sia l'unico obiettivo comune della nazione, l'obiettivo fondamentale a cui subordinare tutti gli altri.

Nella formazione dello Stato contemporaneo in Spagna, iniziata durante la guerra di Indipendenza e proseguita poi dalla rivoluzione liberale, la questione dell'organizzazione territoriale cominciò ad avere una crescente importanza. Non lo fece inizialmente come risposta alle identità nazionali differenziali, ma piuttosto come conseguenza del confronto politico aperto dalla divisione del liberalismo in due grandi campi, e dall'emersione di una proposta democratica che nella sua formulazione finale si definì repubblicana — a fronte di una monarchia permanentemente complice delle fazioni più conservatrici del liberalismo. Poiché queste utilizzarono il centralismo e una concezione unitaria dello Stato per fronteggiare la mobilitazione popolare, che sorgeva e cresceva in ambito locale, il repubblicanesimo più combattivo fece propria, per tutta risposta,

la proposta federale come la forma democratica suprema di organizzazione dello Stato e integrò in quella tanto la possibilità del rinascimento culturale delle regioni storiche, quanto la creazione di altre sulla base di criteri diversi di affinità, incluso quello geografico. Il federalismo nacque in Spagna con una personalità propria e completa, nella quale incluse la maniera di riconoscere e integrare la diversità, la pluri-regionalità — ora diremmo la plurinazionalità — della nazione sovrana che si stava costruendo contro l'usurpazione che di essa faceva il monarca — che continuava a usurpare il termine di "sovrano" — e le forze sociali e politiche con questo collegate.

Questa genesi del federalismo favorì la sua identificazione in Spagna con le classi popolari e la sua penetrazione fra le emergenti classi lavoratrici. Unendosi alle idee di democrazia sociale ed economica, al federalismo sociale si aprì un ampio spazio in cui incontrare il movimento repubblicano e quello operaio, permettendo una circolazione di ideali e azioni che non divenne mai una fusione in un solo corpo organico. Il federalismo come progetto politico popolare precedette il regionalismo nazionalista e il catalanismo politico, che invece ebbe come obiettivo la nazione per sé; nonostante ciò la volontà totalizzante del nazionalismo fece del federalismo, se non qualcosa di differente, una sua declinazione in qualche caso subordinata al catalanismo. Prat de La Riba mise per iscritto questo concetto e lo fissò in una esplicita dottrina. Da lui in avanti, il federalismo è stato frequentemente ridotto a un momento, a una parte del catalanismo, l'unica versione politica della nazione, facendone una mera opzione, fra le altre possibili, per il giorno in cui si sarebbe raggiunta la piena sovranità.

Nella storiografia della seconda metà del XX secolo, Josep Termes in particolare ha sostenuto questa immagine del catalanismo, letto come il fiume che include tutte le acque e tutti i paesaggi della nazione; sebbene non nella versione conservatrice di Prat de La Riba, ma partendo dall'ipotesi di un'origine e di un destino popolare del catalanismo, comunque inscritto nello stesso paradigma totalizzante. Io non sono d'accordo con nessuna di queste due versioni. Considero, infatti, il federalismo e il catalanismo come due fenomeni autonomi e differenti: nessuno dei due subordinato all'altro, per quanto fra loro ci possano essere dei punti di contatto e si possano stabilire dei collegamenti. Sebbene non si possano assimilare operaismo e federalismo, possiamo sostenere che il movimento operaio, in maniera decisamente maggioritaria, aderì al federalismo nel senso più ampio. Adottò esplicitamente finanche l'identità nazionale come valore in sé, ma non la costruzione della nazione come obiettivo in sé — ossia anche al di sopra del carattere sociale —, fondamentale, prioritario e di fatto esclusivo rispetto ad altri obiettivi nel momento in cui fosse

andata materializzandosi questa opzione. Questo fu l'obiettivo del nazionalismo, nel nostro caso del catalanismo politico. È ovvio che questo nazionalismo, quando ne ebbe la possibilità si appoggiò su una lingua, su una storia e anche su supposti interessi comuni; però la difesa di una lingua o di una determinata ricostruzione storica non sono di per sé processi di costruzione di una nazione in quanto tale né della costruzione politica della nazione. Questa si ha nel caso in cui una parte della comunità vuole fare di questa identità nazionale il punto di partenza per la formalizzazione di un'organizzazione politica che, in ultima istanza, aspira a essere sovrana. La relazione tra movimento operaio e questione nazionale nacque a partire dalla formazione di una coscienza del movimento operaio, dalla trasformazione della classe lavoratrice in sé a classe lavoratrice per sé e dalla contemporanea formazione del catalanismo politico.

Il catalanismo cominciò a nascere dopo la sconfitta della democrazia nel 1873 e, soprattutto, nel corso dei dibattiti che si svilupparono alla metà degli anni Ottanta in seno al *Centre Català* caratterizzandosi per il rigetto del federalismo. Non mi dilungherò sulla questione, che non è oggetto di questo articolo. Mi limito a segnalare che, all'inizio degli anni Novanta, il catalanismo era già configurato nelle sue linee fondamentali e che, in generale, adottò una posizione ostile alla democrazia, al suffragio universale e all'operaismo, considerato come un elemento nocivo per la coesione sociale e per l'unità nazionale. Le posizioni espresse su "La Veu de Catalunya" e approvate dall'Assemblea Catalanista di Manresa nelle sue *Bases* sono sufficientemente esplicite. Anche l'atteggiamento generale dell'operaismo verso il catalanismo fu di indifferenza, quando non di ostilità¹. Questo non significa che non vi siano stati anche comportamenti personali differenti, eccezionali, o che non vi sia stata una seppur limitata circolazione di idee in uno spazio esistente, per quanto angusto, di contatti fra elementi federali e catalanisti, che per la relazione del primo con l'operaismo poteva persino sfiorare quest'ultimo campo.

L'egemonia borghese e catalanista di fine secolo accrebbe le possibilità di comunicazione tra il segmento più popolare del catalanismo e il federalismo, ma non credo che si debba forzare questa relazione fino al punto di alterare l'ordine delle identità e di parlare di un catalanismo federalista (cosa che, peraltro, non fecero allora i contemporanei). I federalisti che si approssimarono al catalanismo o alla «democrazia federalista catalana» come scriveva Valles i Ribot nel 1889², mettevano in primo

1. Sono fondamentali le riflessioni di Cacho Viu sulle contrapposte relazioni tra catalanismo e cattolicesimo, che tese alla simbiosi, e tra catalanismo e operaismo, che fu conflittuale: V. Cacho Viu, *El nacionalismo catalán como factor de modernización*, Barcelona, Quadrens Crema, 1998.

2. "El Federalista", marzo 1889, citato da Pere Gabriel nei saggi raccolti in Id., *El ca-*

piano l'identità federale e non viceversa. Il federalista che maggiormente entrò nel campo del catalanismo fu Roca Farreres, che, per la sua insistenza nel definire la Catalogna come una nazione, è stato considerato³, secondo me esagerando, il precursore dell'indipendentismo. Come segnala Pere Gabriel, egli lo fu anche in qualche momento della sua attività di pubblicista, ma non nelle sue proposte politiche concrete, che si situarono al massimo nel campo del confederalismo⁴. Sebbene Roca Farreres utilizzasse, già nel 1873, il termine di «catalanismo progressivo», un catalanismo del futuro «democratico, repubblicano e rivoluzionario», si trattava più di un argomento di propaganda che di una specifica proposta politica, e non ebbe nessuna traduzione nel catalanismo fino a quando non fu ripreso trent'anni dopo.

La prima importante apparizione di elementi catalanisti nel movimento operaio fu una conseguenza della reazione antiborghese di una parte dell'intellettualità modernista. In essa si distinse Jaume Brossa, che all'inizio degli anni Novanta giudicava negativamente un catalanismo che non attribuisse un peso alle aspirazioni del proletariato, «che bisognava strappare dalle oscillazioni della politica unitarista»⁵. Brossa fu promotore del gruppo *Foc Nou* con l'aspirazione di sintetizzare catalanismo e anarchismo individualista: i suoi appartenenti mantenevano relazioni tanto con quadri intellettuali anarchici quanto con alcuni giovani repubblicani rivoluzionari, come Pere Coromines, e si videro coinvolti nella violenza anarchica dell'ultimo decennio del XIX secolo. Non bisogna trarre particolari conclusioni da queste vicende rispetto ai temi specifici di questo articolo: si trattò infatti di un processo caratterizzato più da *tertulias*, relazioni intellettuali e personali, che non coinvolsero i due movimenti nel complesso. Inoltre, questa relazione fu interrotta dall'episodio della bomba contro la processione del *Corpus* a Barcellona nel giugno 1896 e dalla conseguente repressione che culminò nei processi di Montjuic. Il gruppo *Foc Nou* si disperse in seguito alla repressione e, soprattutto per

talanisme i la cultura federal. Història política del republicanisme popular a Catalunya el segle XIX, Reus, Fundació Josep Recasens, 2007, la cui interpretazione sui rapporti del federalismo con il movimento operaio e con il movimento catalanista, condivido, mentre non concordo con la sua gerarchia delle identità, che mette al primo posto quella catalanista e al secondo quella federale. Può sembrare una questione di sfumature, ma nel contesto del dibattito attuale, anche le sfumature sono importanti.

3. F. Cucurull, *El fet nacional català a través de la història*, Barcelona, Edicions La Magrana, 1980; A. Strubell, *Josep Roca i Ferreras i l'origen del nacionalisme d'esquerreres*, Arenys de Mar, Llibreria Set Ciències, 2000.

4. P. Gabriel, *op. cit.*

5. A. Duarte Montserrat, *Pere Corominas: del catalanisme als cercles llibertaris (1888-1896)*, Barcelona, Publicacions de la Abadia de Montserrat, 1988, p. 77.

l'appoggio generale che questa ebbe dal mondo catalanista, le relazioni con il movimento operaio ne risultarono minate. Come dice il detto, le eccezioni confermano la regola, in questo caso quella intuuta già da tempo da Cacho Viu.

2. *Nazionalismo catalanista e movimento operaio*

2.1. *La configurazione nazionalista del catalanismo e la classe lavoratrice*

La crisi dello Stato spagnolo nel 1899 diede al catalanismo l'occasione di portare avanti uno dei suoi obiettivi, intervenire nella rigenerazione della Spagna mediante la riforma regionalista. Questa fu il progetto della corrente nazionalista che nel 1901 fondò la *Lliga Regionalista*, dominata da Prat de la Riba, che strutturò l'immagine canonica del movimento come una proposta di totalità:

una Catalogna libera potrà essere uniformista, centralizzatrice; democratica, assolutista, cattolica, libera pensatrice; unitaria, federale, individualista, statalista, autonomista, imperialista senza smettere di essere catalana. Sono problemi interni che si risolvono con la coscienza e la volontà del popolo⁶.

Il catalanismo aspirava al pluralismo al suo interno, però espelleva dalla «Cataluña Libre» chi non si integrasse in esso. Nella politica catalana del primo terzo del secolo questa proposta divenne egemone non solo nella *Lliga* — fino alla clamorosa sconfitta nelle elezioni del 1931 —, ma anche all'interno dello stesso catalanismo, per cui divenne indispensabile raccogliere tutti i diversi strati sociali. La sua presenza tra le classi medie urbane e il mondo agrario era consolidata dagli anni Novanta. L'attrazione del mondo imprenditoriale e dell'alta borghesia si completò con la svolta politica della *Lliga* nel 1901: restava da risolvere il problema di coinvolgere le classi lavoratrici. La *Lliga* considerò che la soluzione per questo problema si dispiegasse in termini di assimilazione: le classi lavoratrici dovevano incorporarsi in maniera subordinata al catalanismo, analogamente a ciò che facevano nell'ambito del processo di produzione. Solo ambiti ristretti manifestarono preoccupazione per l'adesione delle classi lavoratrici al catalanismo, che non impregnò sufficientemente il movimento e non arrivò a interessare l'operaismo. I gruppi che pubblicavano a Barcellona i periodici “Joventut” (1900-1906) e “Llevant” (1901-

6. Prologo al libro di LL. Durán i Ventosa, *Regionalisme i Federalisme*, Barcelona, Francesc Puig, 1905, p. 44.

1903), integrati nella *Unió Catalanista*⁷, proposero la modifica delle *Basi* di Manresa su temi come il suffragio o una diffusa riforma sociale non in termini rivoluzionari e anticapitalisti, ma nel rispetto massimo della proprietà privata. Al di là del suo amalgama ideologico, con influenze di Nietzsche o riferimenti razzisti come quelli di Pompeu Gener, riferimento intellettuale del gruppo *Joventut*, il loro maggior problema fu quello di dover predicare di fronte a una massa, quella della *Unió Catalanista*, maggioritariamente conservatrice, se non reazionaria, socialmente borghese e assertrice di un governo della classe media. Tra i delegati delle assemblee della *Unió Catalanista*, la componente maggiore era quella dei professionisti liberali, che costituivano il 40% del totale, e tra questi i proprietari, gli industriali, i banchieri o i commercianti che rappresentavano un altro 40%; quelli che svolgevano lavori manuali — ma non sappiamo la posizione che ricoprivano nel processo produttivo — raggiungevano uno scarso 6-8%⁸.

La situazione si mantenne tale fino a quando la rottura del 1904 da parte un settore della *Lliga*, in disaccordo con il rispetto mostrato dal partito nei confronti di Alfonso XIII in occasione della sua visita a Barcellona, aggiunse nuovo interesse alla relazione dell'area dissidente con le classi lavoratrici. Due anni più tardi la formazione della coalizione *Solidaridad Catalana*⁹ portò questo gruppo a costituirsi in partito, il *Centre Nacionalista Republicà*, con cui partecipare al movimento catalanista con personalità e forza propria. Personalità ne avevano, soprattutto in campo culturale, ma erano carenti di forza; avevano bisogno di incorporare le classi lavoratrici, che erano cresciute esponenzialmente nell'ultimo decennio del XIX secolo, alterando i caratteri sociologici del suffragio. Ciò che in Brossa era stata ribellione antiborghese o in Roca Farreras volontarismo ideologico si convertì per il CNR in una necessità politica imperativa e immediata. Ma incontrò subito un ostacolo. All'interno della coalizione vi era tutto l'arco politico del catalanismo e anche quasi tutto quello repubblicano — con la *Unión Republicana* rilanciata da Salmerón e i federali — così come i carlisti. Rimasero fuori, eccetto i partiti dinastici, la *Federación Socialista Catalana* (FSC) del PSOE, di scarsa consistenza per numero di membri, e il gruppo repubblicano di Alejandro Lerroux, ferventemente unitario, centralista e ostile al catalanismo. Rimase

7. J. Llorens, *La Unió Catalanista i els orígens del catalanisme polític*, Barcelona, Publicacions de la Abadia de Montserrat, 1992.

8. I dati sono relativi alle assemblee del 1901 e del 1904: *ivi*, pp. 522-526.

9. In seguito all'assalto di un gruppo di militari alla redazione della rivista satirica "Cu-Cut" e alla legge di giurisdizione sollecitata dal governo Moret per salvarli dalla giurisdizione civile. Nelle elezioni alle *Cortes* del 1907 ottenne 41 dei 44 deputati eletti in Catalogna.

fuori, o meglio non si integrò, in quella mobilitazione sociale e politica nemmeno il grosso del movimento operaio. Su questo si appoggiò Lerroux, per presentarsi come l'antagonista popolare e proletario del catalanismo e ritagliarsi un importante spazio elettorale e politico in Catalogna.

Il successo di Lerroux nell'elettorato operaio di Barcellona fu, e continua a essere interpretato, come un'operazione manipolatrice del centralismo spagnolo per indebolire il catalanismo. Da almeno dieci anni si era diffusa tra le classi lavoratrici la convinzione che il catalanismo non si sintonizzasse con i loro interessi e la loro visione. Lerroux non inventò nulla di nuovo, dunque, ma approfittò di uno stato di cose preesistente e in ogni caso impedì che *Solidaridad Catalana* si espandesse in ambito operaio a beneficio di un ipotetico sviluppo del catalanismo «democratico, repubblicano e rivoluzionario», quello stesso che, sognato da Roca Farreras, sembrava ispirare il CNR. La coalizione pretendeva di essere la traduzione politica della «Cataluña Libre» enunciata da Prat e dunque raccoglieva tutti intorno all'idea che le differenze sarebbero state affrontate in seguito. Tuttavia, proprio la *Lliga* si preoccupò di far sì che così non fosse, prima appoggiando Maura e il suo progetto di amministrazione locale che reintroduceva il voto corporativo in cambio di una maggiore autonomia dei comuni, poi facendo campagna contro la bozza di bilancio per la cultura del comune di Barcellona, del 1908, presentata da tutti i repubblicani, per proporre un'istruzione neutra sui temi religiosi, sulla coeducazione dei bambini e su altri progressi pedagogici. Contemporaneamente la grande maggioranza delle società operaie catalane si coordinò in una piattaforma unitaria denominata *Solidaridad Obrera*, di fatto antagonista a quella catalana e in crescente agonia a causa delle sue divisioni. Tra il 1908 e il 1909 la questione sociale si impose su quella nazionale, per sfociare in un scontro diretto fra la *Lliga* e *Solidaridad Obrera* quando questa si fece promotrice di uno sciopero generale contro l'imbarco di truppe destinate alla guerra del Marocco, alla fine di giugno del 1909. La *Lliga* condannò la protesta popolare che fece registrare manifestazioni di violenza, con l'erezione di barricate nei quartieri popolari, scontri con l'esercito e incendi di chiese istigati dalla demagogia anticlericale del radicalismo. La sua stampa stigmatizzò quei giorni della *Semana Trágica*, così definiti proprio dai giornali, invocando la repressione dei rivoltosi. Si ripetevano le reazioni del 1896.

Il movimento di *Solidaridad Catalana* non superò la crisi sociale dell'estate del 1909 e i suoi strascichi repressivi. Quello che si mantenne fu l'egemonia della *Lliga*, di fronte alla quale i repubblicani "solidali" — il CNR, la *Unión Republicana*, e i federali — reagirono nell'aprile del 1910 raggruppandosi in un'eterogenea piattaforma, la *Unió Federal Nacionalista Republicana* (UFNR). Uno degli intellettuali del catalanismo

di sinistra, Gabriel Alomar, formulò allora un ambizioso progetto per far convergere catalanismo e operaismo. In due conferenze, nel dicembre del 1910, “Negacions i afirmacions del catalanisme” e “Catalanisme socialista”¹⁰, difese la necessità di una terza tappa del catalanismo, che superasse «quello dei ricchi, o della *Lliga*» e quello «della classe media o nazionalismo»: una tappa di «catalanismo operaio» come la «confluenza dei due fiumi, che formano un angolo con le due linee, una sola aspirazione con le due politiche». Nel suo stile intuitivo, più passionale che ragionato, concludeva che il socialismo e il catalanismo erano i due poli di una stessa sfera. E aggiungeva due affermazioni che lo collocavano nel campo nazionalista: «Il socialismo è il sostantivo, il primo. Il catalanismo è l’aggettivo, il secondo»; «se io, come uomo sono socialista, come catalano sono federale e per questo aspiro a tutte le unioni e odio tutti i separatismi». La sua proposta rimase in aria con la scomparsa della UNFR, in crisi finale dopo la firma nel febbraio 1914 di un patto elettorale con scarsi risultati.

2.2. *Il movimento operaio e il catalanismo*

Se il viaggio dal catalanismo all’operaismo ebbe un percorso breve, il consolidamento di una proposta di sinistra contro il catalanismo conservatore egemonico favorì il processo inverso, ossia un avvicinamento al catalanismo a partire dalle fila socialiste. Lo annunciò Andreu Nin¹¹, affiliato all’organizzazione socialista di Barcellona, dopo aver abbandonato la UNFR, pubblicando nel febbraio del 1914 su “Justicia Social”, organo della FSC, un articolo intitolato *Socialismo y nacionalismo* in cui sosteneva che la liberazione degli uomini e la liberazione dei popoli si confondevano e si completavano per attaccare la società capitalista e che era urgente che il socialismo spagnolo affrontasse la questione¹². Nin invocò la socialdemocrazia austriaca, che nel 1897 aveva adottato la proposta federale e, sebbene senza citare Bauer o Renner, riprodusse il suo motto: «autonomia nazionale, unione internazionale».

Poco dopo, in aprile, l’instaurazione della *Mancomunidad de Cataluña* fu difesa dal *Centro Socialista de Barcelona* e dai socialisti di Ma-

10. La Fundación Rafael Campalans le ha raccolte in una pubblicazione interna nel 1989: G. Alomar, *Negacions i afirmacions del catalanisme. Catalanisme socialista*, Barcelona, 1989, p. 55.

11. P. Pagés, *Andreu Nin: su evolución política (1911-1937)*, Bilbao, Ed. Zero, 1975.

12. “La Justicia Social”, 7 febbraio 1914, riprodotto in M.D. Capdevila, R. Masgrau, *La Justicia Social*, Barcelona, Centre de Estudis d’Història Contemporània, 1979, pp. 271-272.

taró come un progresso in attesa della desiderata autonomia. La svolta che si annunciava si formalizzò nel quarto congresso della FSC, nel giugno del 1914, quando si approvò la decisione di proporre al congresso del PSOE, previsto per quell'anno, una mozione a favore di una «confederazione repubblicana di tutte le nazionalità iberiche»¹³. La guerra mondiale impose però il rinvio del congresso del PSOE e quando questo alla fine si riunì nell'ottobre del 1915, intervenne un cambio di agenda: la discussione sul programma venne rimpiazzata dal dibattito sulla guerra¹⁴.

La FSC non si era unita al movimento catalanista, dunque il suo era stato un atto di riconoscimento dell'identità culturale catalana e un'assunzione piena del federalismo, che tempo addietro aveva combattuto. Questa linea facilitò l'affiliazione al PSOE di Serra Moret e Pla Armengol, provenienti dalla *Unió Catalanista*, agli inizi del 1907 e si trasmise all'insieme del partito nel contesto delle mobilitazioni politiche e sociali di quell'anno in favore delle *Cortes* costituenti. Quando nell'estate del 1918 iniziò una campagna per la conquista di un regime di autonomia per la Catalogna, a cui partecipava tutto l'arco catalanista e anche una parte di quello repubblicano, il PSOE si unì alla mobilitazione appoggiando la presentazione alle *Cortes* del progetto di autonomia. Nel momento di maggiore euforia della campagna in favore dell'autonomia, il congresso del PSOE svoltosi alla fine di novembre, su proposta della FSC difesa da Serra Moret, approvò una formula ancor più ampia della mozione del 1914:

confederazione repubblicana delle nazionalità iberiche, riconosciute nella misura in cui vadano dimostrando indubbiamente uno sviluppo sufficiente e sempre in maniera che le sue libertà non determinino una riduzione dei diritti individuali già stabiliti in Spagna e di quelli che sono patrimonio di ogni popolo civilizzato¹⁵.

Immediatamente la FSC celebrò una serie di incontri in Catalogna a difesa del progetto di autonomia, il primo dei quali si tenne il 22 dicembre al teatro Bosque di Barcellona, sotto la presidenza di Largo Caballero che chiuse l'atto chiedendo retoricamente ai presenti se il popolo volesse «l'autonomia e il cambio di regime»¹⁶. Nel frattempo “El Socialista” si faceva portatore delle aspirazioni autonomiste che si cominciavano ad affermare anche a Valencia, in Castiglia e Navarra: il movimento per l'autonomia fu considerato dai socialisti come una parte della rivoluzione politica con cui speravano di superare il regime della Restaurazione.

13. *Ivi*, p. 261.

14. “El Socialista”, 30 novembre 1915.

15. *Ivi*, 1° dicembre 1918.

16. *Ivi*, 27 dicembre 1918.

Molto diversa fu la reazione della CNT, che nella sua riunione regionale dell'8 dicembre pronunciò una netta condanna della «questione dell'autonomia» come «questione borghese», perché «se il centralismo spagnolo è una tirannia, l'autonomismo catalano è una tirannia uguale»¹⁷. Non rifiutava l'identità catalana, sentita da una parte della militanza al sindacato («la questione della Catalogna, come questione sentimentale merita la nostra simpatia»), però rigettava la sua versione politica: «non siamo repubblicani né monarchici; però non siamo nemmeno catalanisti»¹⁸. La CNT non condivideva le illusioni repubblicane, nemmeno quelle dei repubblicani che erano più vicini alla CNT come Francesc Layret o Lluís Companys, sebbene fosse disposta a partecipare alle lotte di piazza, sempre per i suoi obiettivi. Argomentazioni che lasciarono una chiave di lettura per la corretta interpretazione di comportamenti successivi:

non ci interessa la questione dell'autonomia, eccetto la protesta di piazza del popolo. Questa protesta che può trasformarsi in insurrezione e questa insurrezione che può diventare rivoluzione liberatrice [...] Accettiamo tutto ciò che significa sommossa, cristallizzazione e moti rivoluzionari. Ciò che rappresenta autonomia amministrativa e politica non è indifferente, perché sono principi borghesi, destinati a mantenerci per più tempo in schiavitù economica¹⁹.

La campagna per l'autonomia si interruppe bruscamente quando Cambó decise di farla fallire in occasione del conflitto de *La Canadenca*²⁰, che si convertì in sciopero generale tra il febbraio e il marzo del 1919. Il catalanismo conservatore, come nel 1896 e nel 1909, tornò ad avallare una dura repressione della mobilitazione operaia, e solo una minoranza del catalanismo repubblicano la denunciò attivamente (Companys, Layret e qualche radicale).

Questo finale aspro e l'adozione da parte del padronato catalano e del potere politico di una politica di repressione senza limiti negli anni tra il 1919 e il 1922 — che ebbe in Martínez Anido il suo più oscuro simbolo — ebbero ripercussioni negative su tutto il movimento operaio. Nella CNT si rafforzarono gli anticorpi contro il catalanismo, che veniva visto come dominato dalla *Lliga*²¹. Nel PSOE favorirono un ritorno a posizioni

17. "Solidaridad Obrera", 15 dicembre 1918.

18. *Ivi*, 16 dicembre 1918.

19. *Ibid.*

20. La principale azienda di energia elettrica e gas della Catalogna.

21. Non posso considerare come rappresentativa delle posizioni della CNT la conferenza di Seguí presso l'Ateneo di Madrid del 4 ottobre 1919, su cui esiste un problema di interpretazione documentale. Buona parte del contenuto della conferenza fu pubblicato all'epoca, però dopo sono stati aggiunti, non da Seguí, ma da altri (Viadiu, Pere Foix), supposti frammenti di quella conferenza, con contenuti che possono essere interpretati

anteriori rispetto a quelle del 1918. La commissione incaricata di fare un bilancio della gestione del gruppo parlamentare, nel congresso del 1919 emise un duro giudizio segnalando che «contribuire a che si accentui il sentimento regionalista ostacola il rapido svolgimento dei nostri ideali, essenzialmente internazionalisti»²². Lo sforzo di Besteiro permise di evitare una riprovazione esplicita, però non il cambio di linea rispetto alla «questione regionale». Quando, nel 1923, la FSC volle riprendere le relazioni tra socialismo e catalanismo, trovò l'ostilità della direzione del PSOE²³. Quest'ultima non appoggiò la formazione di una piattaforma di dibattito e azione politica promossa dalla FSC a cui si diede il nome di *Unió Socialista de Catalunya* (USC)²⁴. Si generò così una divisione nel socialismo, ma la rottura vera con il PSOE si produsse rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti della dittatura di Primo de Rivera. Nel PSOE e nella UGT prevalsero le posizioni di Largo Caballero e Besteiro, ossia di adattarsi al nuovo regime come avevano fatto con la monarchia parlamentare, mentre la USC la rifiutò e invocò un fronte unico, aperto alla CNT e al catalanismo di sinistra²⁵. Di fronte alla divergenza politica, il *Comité Nacional* del PSOE stabilì l'incompatibilità di militanza tra il partito e la USC. Una parte importante della FSC optò per USC: i nuovi iscritti Serra Moret o Campalans; anche veterani come Recasens Mercader o Josep Comaposada; il gruppo socialista di Mataró. Nonostante la frattura interna e il netto fallimento dell'iniziativa del fronte unico, disatteso dalla CNT, andò dissolvendosi il progetto di piattaforma e il socialismo catalanista scomparve dalla scena nella seconda metà degli anni Venti, per riapparire nel 1931, alla vigilia della Seconda Repubblica, e organizzarsi come partito politico sovrano, rigorosamente catalano.

contraddittoriamente. Uno di questi — quello di Pere Foix — è stato invocato dal nazionalismo attuale per ipotizzare che Seguí fosse a favore dell'indipendenza: è inammissibile, dato che non è una fonte diretta, ma una evocazione di terze persone, Foix, in uno scritto pubblicato trent'anni più tardi. E, anche se fosse, rappresenterebbe la posizione di Seguí e non dell'organizzazione, e nemmeno di un pezzo importante della CNT.

22. "El Socialista", 14 dicembre 1919.

23. A. Balcells, *Rafael Campalans, socialismo català*, Barcelona, Publicacions de la Abadia de Montserrat, 1985.

24. J.L. Martín Ramos, *La Unió Socialista de Catalunya (1923-1936)*, in "Recerques", 1974, n. 4, pp. 155-190; R. Alcaraz, *La Unió Socialista de Catalunya*, Barcelona, La Magrana, 1987.

25. "Justicia Social", 5 gennaio 1924; *ivi*, 3 maggio 1924.

3. *Federalismo o independentismo*

3.1. *L'indipendentismo e la CNT, una relazione di interesse*

Mentre la fisionomia delle classi lavoratrici cambiava in maniera sostanziale, come conseguenza dell'imponente flusso migratorio proveniente dalle altre parti della Spagna²⁶, il catalanismo entrò in una fase di divisioni in seguito alla delusione per la conclusione della campagna per l'autonomia e per il ritorno di Cambó in un governo della monarchia nel 1921. Questa divisione favorì la radicalizzazione di una parte del movimento, nelle sue richieste di sovranità e nelle forme di azione. Mancando il sostegno del radicalismo operaio — sempre più lontano culturalmente dal catalanismo —, questo processo incontrò la sua principale base di espansione sociale fra gli strati popolari della classe media in via di proletarizzazione, in maniera particolare fra i salariati del terziario: dipendenti del commercio, impiegati di ufficio, funzionari e impiegati statali, lavoratori di banca. Una classe che era, anche, alternativa professionale alla gioventù di provincia, impregnata di catalanismo, che emigrava verso la conurbazione barcellonese²⁷. Il risultato più importante per la storia delle relazioni tra il movimento operaio e il catalanismo fu il *Centre Autonomista de Dependents del Comerç i de la Indústria* (CADCI), fondato nel 1903. Esso si vincolò alla *Lliga* nelle due prime decadi di esistenza e poi al catalanismo di sinistra. Fu proprio in questa sede che Francesc Macià — che dal 1918 tentava di promuovere un'organizzazione nazionalista radicale in grado di essere combattiva nelle manifestazioni di piazza — presentò il 18 luglio del 1922 la sua proposta: separarsi dalla Spagna, costituendo uno Stato catalano e da questa posizione negoziare la formazione di una confederazione peninsulare che includesse anche il Portogallo. Con precedenti nel federalismo del XIX secolo, la proposta subiva l'influenza diretta dei richiami al diritto di autodeterminazione che caratterizzarono la parte finale della Grande Guerra e, soprattutto, la firma nel dicembre del 1921 dell'accordo che stabilì lo Stato libero di Irlanda nel seno della comunità britannica²⁸. Non si chiedeva una separazione asso-

26. Tra il 1910 e il 1930 la popolazione catalana passò da 2.085.000 a 2.791.000 abitanti: i tre quarti di questo aumento si dovettero all'immigrazione. A Barcellona nel 1930 il 37% degli abitanti era nato fuori dalla regione.

27. D. Martínez Fiol, *Estatisme i antiestatisme a Catalunya (1931-1939)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2008.

28. E. Ucelay Da Cal, *Un joc d'aparences: "front nacional", "front populisme" i les alternatives feixistes i comunistas dins el separatisme català, 1919-1939*, in *Primer Congrés d'Història de l'Independentisme català*, Reus, Edicions del Centre de Lectur, 2007, pp. 67-143.

luta, ma piuttosto una dinamica confederale, e inoltre Maciá e il suo *Estat Català* svolgevano buona parte dell'attività politica in contatto e anche in alleanza con la sinistra spagnola, la repubblicana e persino la comunista. Era un indipendentismo che non voleva abbandonare ancora la via spagnola, ma che mirava a salire su un altro treno in cui la Catalogna facesse da locomotiva, non per regionalizzare la Spagna ma per stabilire la sua multisovranità, e da questa negoziare una nuova unità.

Il golpe di Primo de Rivera del settembre 1923 collocò *Estat Català* nel terreno della cospirazione insurrezionale, su cui incontrò la CNT. La politica antisindacale del padronato bloccò il sindacalismo di massa in favore di una progressiva dipendenza dai gruppi di azione e dalla speranza in quella che Enric Ucelay Da Cal definì come «la sollevazione plebiscitaria»²⁹. Si determinò così una coincidenza tra l'immagine del catalanismo e quella del movimento operaio, più virtuale che reale. A differenza di quanto affermato da qualche storico³⁰, questa approssimazione non significò mai un'adesione della CNT alla proposta indipendentista e ancora meno al nazionalismo. Viceversa, essa rimase sempre nella linea segnata nel 1918: approfittare di qualunque aspettativa rivoluzionaria che potesse favorire un movimento di rottura dello Stato. D'altra parte, fu un episodio di cospirazione di quadri, di esiliati in Francia soprattutto, e non si trasferì mai ai sindacati, clandestini o tenuti in vita con una ridotta attività o sotto la copertura dei *Sindicatos Libres*. La collaborazione culminò in un effimero *Comité de Acción de la Libre Alianza* (CALA), tra gennaio e luglio 1925, costituito per abbattere «il regime di Spagna»: con la rappresentazione della CNT impegnata ad aiutare «i separatisti di Euzkadi e Catalogna nell'istituzione delle loro repubbliche indipendenti», in cambio della legalizzazione della CNT, l'amnistia, la realizzazione di una legislazione sociale, così come «aiutare le altre regioni di Spagna nella loro instaurazione»³¹. In ogni caso, non bisogna dare eccessivo peso al testo in cui si parlava di sovranità e di collaborazione con le altre regioni di Spagna. Nella sostanza la CNT si accordò perché attratta dalla promessa di un finanziamento dell'ipotetica insurrezione e si ritirò quando si rese conto che il processo insurrezionale, promesso da Maciá, non partiva e i finanziatori si erano ritirati.

Dopo questo fiasco Maciá propose una nuova cospirazione e ampliò la sua alleanza al PCE, che si integrò in un nuovo *Comité Revolucionario* a Parigi per lottare per la Repubblica federativa popolare. La storia del nuovo comitato continuò a essere un caso unico dell'esilio, senza particolare

29. Id., *Buscando el levantamiento plebiscitario*, in "Ayer", 1995, n. 20, pp. 49-80.

30. M. Santasusana, *Quan la CNT cridà independència*, Barcelona, Base, 2016.

31. *Acta de constitución del CALA*, citato *ivi*, p. 56.

importanza all'interno del paese per quanto fosse stata accompagnata dal pittoresco viaggio di Macià a Mosca e dai suoi incontri con i dirigenti della IC, che non diedero alcun credito al leader del nazionalismo rivoluzionario catalano³². Dopo tanti episodi cospirativi dall'alto e con scarsi risultati, il *Pleno Nacional* della CNT del 15 febbraio 1926 decise che in futuro si sarebbe unita a un'ipotetica insurrezione a condizione di non essere in nessun caso l'iniziatore del movimento; e precisò che questo non includeva l'appoggio al diritto di autodeterminazione e di indipendenza della Catalogna. A *Estat Català* rimase solo un'ultima avventura insurrezionale, che finì nel fallito episodio di de Prats de Molló nei primi giorni del novembre 1926. La CNT mise in pratica allora la sua decisione di rimanere in attesa. La sua condizione di centrale operaia maggioritaria faceva sì che fosse invocata la sua presenza come massa di mobilitazione per i progetti cospirativi, fino alla caduta del regime monarchico nell'aprile del 1931, senza che la relazione tra le parti smettesse di essere strumentale e instabile.

3.2. *Un nuovo protagonista, il comunismo*

Con la proclamazione della Repubblica nell'aprile del 1931, la questione nazionale uscì dal piano della mobilitazione per entrare in quello dell'edificazione delle istituzioni, prima, e della gestione ed esercizio del potere raggiunto, poi. Il 14 di aprile, Macià attuò la sua proposta del 1922 e proclamò la Repubblica catalana, che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto diventare parte integrante di una Federazione di Repubbliche Iberiche. Non era un gesto di separazione, ma segnava comunque una rottura con la monarchia e lo Stato unitario centralizzato: anche se fu questione di poche ore, la rottura catalana fu più rapida di quella spagnola. Ciò nonostante, Macià non forzò la mano e anzi si mantenne costantemente in contatto con Alcalá Zamora, dapprima come presidente del Comitato rivoluzionario repubblicano spagnolo e poi, al volgere di quello stesso giorno, come capo del governo provvisorio, concludendo il suo primo proclama con quello che fu un vero e proprio manifesto: «mi faccio carico, in via provvisoria, delle funzioni di Presidente del Governo di Catalogna, in attesa che il popolo spagnolo e quello catalano esprimano quale sia la loro volontà in questi frangenti»³³.

Né egli volle mai superare quel limite: perciò rifiutò tanto la richiesta del dirigente comunista Maurín di riconoscere, come «Repubblica catala-

32. E. Ucelay da Cal, J. Esculíes, *Macià al país del Soviets*, Barcelona, Edicions 1984, 2015.

33. F. Soldevila, *Història de la proclamació de la República a Catalunya*, Barcelona, Curial, 1977, con introduzione e antologia documentaria di Pere Gabriel.

na» l'Unione Sovietica, quanto quella di asilo ricevuta da Trotsky. In entrambi i casi la sua risposta fu che si trattava di questioni di pertinenza del governo di Madrid. Non ci fu dunque né una separazione né una Repubblica federale, ma solo un'"attesa". Maciá negoziò con una delegazione del governo provvisorio della Repubblica — composta dal socialista Fernando de los Ríos e dai catalanisti repubblicani Marcelino Domingo e Nicolau d'Oliver — che la forma organizzativa territoriale si sarebbe dovuta stabilire per mezzo di uno statuto che sarebbe, sì, stato fatto approvare da un'assemblea costituente, ma che si sarebbe basato su un progetto presentato dai catalani. Tre giorni dopo la «Repubblica catalana» fu sostituita da un governo provvisorio, che fu chiamato «Generalitat» per dargli un tono più elegante e signorile.

La CNT reagì senza troppo entusiasmo a questa soluzione, per quanto tale accordo le risultasse più gradito di una rottura fra Catalogna e Spagna, eventualità, questa, che considerava negativamente:

La Confederazione Nazionale del Lavoro non può accettare il separatismo, in quanto esso rompe la unità e la vita organica del proletariato [...] Dichiaro che, con tutte le proprie energie, portando in strada tutta la propria forza, si opporrà con ogni mezzo, dallo sciopero generale fino all'insurrezione armata, a qualsiasi desiderio separatista, provenga esso dalla regione catalana, dalla Galizia o dal Paese Basco.

La CNT, tuttavia, mantenne nei primi mesi un buon rapporto con il governo provvisorio della *Generalitat*, con il supporto di Maciá e Companys, i quali non furono parchi di dichiarazioni pubbliche in favore dell'integrazione della CNT nel processo politico autonomista per far fronte alle tentazioni di una sua radicalizzazione antipolitica³⁴. La *Generalitat* arrivò persino a intervenire apertamente per sostenere le posizioni della CNT nelle dispute intersindacali tra questa stessa e la UGT³⁵, fino a quando però le relazioni cominciarono a deteriorarsi in maniera irreversibile. Ossia fino a quando il congresso straordinario della CNT, che si tenne a Madrid tra l'11 e il 16 di giugno, rifiutò qualsiasi forma di collaborazione politica, e dunque i sindacati della CNT avviarono una dinamica di conflittualità che non portò solo allo scontro della Confederazione con il governo della Repubblica e con il suo ministro del Lavoro Largo Caballero, ma anche con quello della *Generalitat*. In tal modo, la FAI cominciò a prendere il controllo della CNT tra il 1932 e il 1933, proprio

34. Per esempio, le dichiarazioni di Maciá e Companys sulla stampa madrilenia, citate in "Solidaridad Obrera", 9 settembre 1931.

35. D. Ballesté, *Marginalitats i hegemonies. L'UGT de Catalunya (1888-1936)*, Barcellona, Columna, 1996.

quando il settore più nazionalista dell'ERC stava riuscendo a imporre la propria visione sulle politiche del lavoro e sulle misure di polizia decise dalla *Generalitat*. La relazione tra il catalanismo di sinistra e la CNT passò allora per il proprio momento più buio.

Quando il presidente del sindacato tessile della UGT catalana, Vidal Rosell, entrò nell'effimero governo della Repubblica catalana e poi in quello della *Generalitat* provvisoria, sembrò per un momento che il sindacato socialista stesse prendendo parte al nuovo processo politico. Le cose, però, non si ponevano esattamente in quei termini: l'entrata di Vidal Rosell nel governo si dovette all'iniziativa di Macià e Campalans e all'accettazione dell'incarico da parte dello stesso Vidal Rosell, un'accettazione che era però del tutto personale e che non fu mai ratificata dall'UGT. Tanto l'UGT catalana come la FSC stavano attraversando un periodo di settarismi, in cui le differenti posizioni riguardo alla relazione con il catalanismo e la *Generalitat* finirono per mescolarsi con le rivalità per la *leadership*³⁶. La risposta socialista al processo di autonomia la dettò la direzione del PSOE, che non aveva mandato giù il rospo della questione territoriale. Il 25 di giugno "El Socialista" pubblicò un editoriale molto duro contro il catalanismo, pieno di *topoi* cosmopoliti, con argomentazioni che arrivavano al limite dell'offensivo contro la lingua catalana, affermando in un tono di "maledizione biblica" che «la molteplicità dei linguaggi è un'arma della reazione». Nonostante ciò, il Congresso straordinario del PSOE del luglio 1931 adottò una risoluzione più aderente alle contingenze, appoggiando la proposta autonomista a condizione di «esigere la consultazione previa del popolo prima di dare il proprio assenso allo Statuto autonomistico di una entità regionale», rifiutando al contempo la mozione a favore di una Repubblica federale proveniente dalle delegazioni di Valladolid e Barcellona³⁷. Il PSOE si attestava dunque su posizioni di una certa cautela, rigettando l'ipotesi di una moltiplicazione degli statuti di autonomia³⁸. Infine, nonostante l'ostilità di Largo Caballero e di Prieto nei confronti dell'autonomia, il PSOE, per non aggiungere ulteriori problemi alla coesione della coalizione repubblicano-socialista guidata da Azaña, finì per votare "sì" allo Statuto catalano il 9 settembre del 1932. Uno statuto che conteneva ritocchi importanti rispetto al progetto iniziale votato in Catalogna nell'agosto del 1931 e che, però, risultò sufficiente affinché la maggioranza politica catalana ritenesse chiusa l'epoca della rivendicazione per entrare in quella della gestione dell'esistente.

36. *Ibid.*

37. "El Socialista", 11, 12 e 14 luglio 1931.

38. *Ivi*, 28 luglio 1931.

Un contrappeso all'incerta posizione del PSOE lo pose la USC. Il titolo che Rafael Campalans diede al suo libro pubblicato nel 1932, *Hacia la España de todos*, espresse la posizione del socialismo catalanista: la difesa dell'autonomia non come un esercizio di particolarismo, ma come un tassello nel processo di costruzione di una nuova Spagna democratica e socialmente avanzata in cui tutti, infine, avrebbero potuto identificarsi. Questa fu la formula che egli stesso usò intervenendo nell'Ateneo di Madrid il 14 di maggio: «Che il nuovo Stato che tutti gli spagnoli, voi e noi, andremo a strutturare sia esattamente questo: lo Stato di tutti gli spagnoli»³⁹.

La principale novità nella relazione tra movimento operaio e questione nazionale la introdussero le varie organizzazioni comuniste. Nel 1931 il comunismo era diviso in Catalogna in tre parti: l'organizzazione regionale del *Partido Comunista de España*, molto indebolita dalle crisi interne e che nel 1932 adottò la denominazione di *Partit Comunista de Catalunya* (PCC), senza che ciò significasse alcun tipo di indipendenza rispetto al PCE; il *Bloc Obrer i Camperol* (BOC), guidato da Maurín e nato dalla fusione tra la *Federación Comunista Catalano Balear* (FCCB) del PCE, che si era opposta alla direzione centrale ed era stata infine espulsa, e l'autoctono *Partit Comunista Català*⁴⁰; e la *Izquierda Comunista de España* (ICE), fondata nel 1932 da Nin per organizzare la corrente trotskista. Il BOC aveva molta influenza su alcuni sindacati della CNT — fino a quando i suoi aderenti non furono però espulsi dalla Confederazione nel 1932 —, una certa presenza a livello municipale e 11.000 voti alle elezioni del Parlamento catalano del 20 novembre del 1932, a fronte dei 1700 del PCC. La ICE era, per essere generosi, un'«organizzazione di quadri». La formazione guidata da Maurín si era trasformata in un ricettacolo di alcuni gruppi di giovani indipendentisti degli anni Venti, che avevano partecipato ai movimenti cospirativi capitanati da Macià (Josep Rovira, Manuel Manonelles, Abelard Tona, Miquel Ferrer, Amadeu Bernardò fra gli altri)⁴¹ in una deriva minoritaria, però non insignificante, della gioventù nazionalista rivoluzionaria verso il comunismo. Buona parte dei suoi militanti e votanti condivideva i luoghi di lavoro con i nazionalisti indipendentisti, in particolar modo nel settore mercantile. Le tre organizzazioni, in ogni caso, erano d'accordo sulla prospettiva di applicare il diritto di autodeterminazione alla Catalogna e prendevano come riferimento la Costituzione dell'Unione Sovietica, fondata sul principio dell'«unione libera di popoli liberi», in cui tutti avevano garantito il diritto

39. Citato in A. Balcells, *op. cit.*, p. 129.

40. F. Bonamusa, *El Bloc Obrer i Camperol (1930-1932)*, Barcellona, Curial, 1974.

41. A. Tona i Nadalmai, *Memòries d'un nazionalista català. Del nacionalisme radical al comunismo*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1994.

di separarsi (per quanto, di fatto, la centralizzazione del partito rendesse tale ipotesi alquanto impercorribile). Tuttavia, mentre sia il BOC sia il PCC lasciavano le porte aperte all'indipendentismo, la ICE, allineata con gli orientamenti di Trotsky, rifiutava l'indipendenza e ammetteva solo il diritto all'autodeterminazione e l'appoggio a movimenti nazionali che avessero un inequivocabile orientamento di sinistra.

Il BOC decise di riempire il vuoto che avrebbe potuto lasciare Macià rinunciando alla Repubblica catalana, denunciando il presidente della *Generalitat* come traditore e assumendo una posizione che poteva sembrare separatista. Maurín riprese, senza citarlo, l'argomentazione di Gabriel Alomar del 1910, dividendo la storia della questione nazionale in tre tappe: quella della *Liga*, conclusasi attraverso il voto del 12 di aprile; quella della piccola borghesia rappresentata dall'ERC, uscita chiaramente vincitrice da quelle stesse elezioni; e l'«ultima tappa della rivoluzione nazionale», in cui «la classe operaia farà suo in tutto e per tutto questo problema e procederà a risolverlo per via rivoluzionaria»⁴². A ciò aggiunse che quella rivoluzione sarebbe stata fatta all'unisono con il resto dei popoli di Spagna: «noi non vogliamo fare una difesa della separazione della Catalogna, collocandoci in una prospettiva esclusivamente catalanista. Insieme alla separazione catalana, contemporaneamente ad essa, vogliamo quella dei Paesi Baschi, Galizia, Aragona, Castiglia, ecc.»⁴³. Egli stesso pose la questione in quegli stessi termini in un ciclo di conferenze che tenne all'Ateneo di Madrid:

Siamo separatisti. Però non separatisti rispetto alla Spagna ma rispetto allo Stato spagnolo. In Spagna c'è una battaglia tra lo Stato e le nazionalità oppresse. Occorre disarticolare lo Stato, romperlo, farlo a pezzi. Solo quando lo Stato semifeudale sarà sconfitto, si potrà dare vita alla vera unità iberica, che includa anche Gibilterra e Portogallo⁴⁴.

L'intervento di Maurín non fu capito dalle posizioni avversarie. Josep Pla nelle sue cronache lo accusò di essersi pronunciato a favore della distruzione dell'unità della Spagna; Nin, che prese la parola nell'Ateneo subito dopo Maurín, disse che aveva pronunciato «un'eresia marxista» e che i comunisti non potevano essere a favore dell'indipendenza né fomentare il separatismo⁴⁵. Ma nessuna era un'interpretazione esatta, o quantomeno disinteressata. Nin cercava infatti di sottolineare il più possi-

42. J. Maurín, *Las tres etapas de la cuestión nacional*, "La Batalla", 16 luglio 1931.

43. *Ibid.*

44. "La Batalla", 4 luglio 1931; "El Sol", 9 giugno 1931, con una versione più ampia e piccole differenze che non ne cambiano il senso.

45. "La Batalla", 4 luglio 1931; "Comunismo", 4 ottobre 1931.

bile la propria distanza da Maurín e dunque, nella sua posizione sulla questione nazionale, portò alle estreme conseguenze il tatticismo proprio delle prime teorie di Lenin in tema di autodeterminazione. Le tesi dell'I-CE sulla questione nazionale del marzo del 1932 vincolarono l'appoggio ai vari movimenti di rivendicazione nazionale al contenuto sociale del proprio gruppo dirigente. Ossia, in altre parole, appoggiarono quelli catalani, ma non quelli baschi, giustificando il mancato appoggio con il predominio nel Partito Nazionalista Basco di posizioni che lo portavano ad allearsi con i carlisti contro la Repubblica⁴⁶. Né tantomeno appoggiarono il movimento galiziano, perché, dato che nella regione non esisteva un movimento nazionale vero e proprio, non ritenevano fosse compito dei comunisti promuoverlo laddove già non vi fosse. La tesi dell'«unione di Repubbliche libere» rimaneva dunque sfumata e ridotta a una questione di unione bipolare tra Catalogna e Spagna. La posizione di Maurín, ossia del BOC, era invece un falso e strumentale separatismo:

Il separatismo solo per disarticolare lo Stato spagnolo. Però, una volta ottenuto, e una volta appropriatosi il proletariato del potere politico, ossia garantita nei fatti la libertà assoluta di tutti i popoli iberici, non ci sarà nessun interesse reale che spinga questi ultimi a una separazione suicida. Qui sta l'esempio dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Non ci interessa la balcanizzazione della Penisola iberica⁴⁷.

Una politica strumentale, difficilmente accettabile e, ovviamente, difficilmente realizzabile. Quando il BOC dovette dar risposta a situazioni politiche concrete, optò per un aperto possibilismo: chiese di votare a favore del progetto di statuto del 1931, dopo avergli tolto autorità, per non aiutare il trionfo del centralismo⁴⁸; a fronte del taglio dei poteri chiese un nuovo plebiscito per decidere se accettarlo⁴⁹ e, anche se condannò lo Statuto finale e senza ottenerne alcun vantaggio, non smise di presentarsi alle elezioni del nuovo Parlamento di Catalogna.

In maniera corretta, il minuscolo gruppo capitanato da Jaume Compte, *Estat Català — Partit Proletari*, che nel 1934 prese la denominazione di *Partit Català Proletari* (PCP), considerò congiunturale il separatismo del BOC⁵⁰. Il gruppo era di fatto costituito da ciò che rimaneva del nazionali-

46. "El Soviet", 12 maggio 1932.

47. *Tesis de la Federación Comunista Catalano Balear presentadas al BOC*, in R. Arnau, *Marxisme català i qüestió nacional catalana, 1930-1936*, Paris, Edicions Catalanes, 1974.

48. "L'Hora", 1° agosto 1931.

49. "Front", 1° luglio 1932.

50. "L'Insurgent", 24 giugno 1932.

simo rivoluzionario dopo che *Estat Català* era confluito in ERC: basato su qualche decina di associati, nelle elezioni catalane di novembre del 1932 aveva ottenuto appena poche centinaia di voti. La sua scarsa forza risiedeva nella *leadership* di Compte, uomo di azione ma non di pensiero⁵¹, e nel fatto di concentrare le proprie attenzioni nel CADCI, che riuscirono a controllare dal 1934 a danno di ERC. L'ideologia di Compte era abbastanza confusa: dal 1932 aveva deciso di agire «all'interno delle consegne della III^a Internazionale [...] a partire dal dato di fatto della personalità etnica della Catalogna»⁵², ma non volle integrarsi nella Sezione spagnola della IC, pur mantenendo relazioni di affinità con il PCC. Quest'ultimo, fino alla svolta comunista del 1935, portò avanti un discorso radicalmente anti-statutario senza nessuna concessione al pragmatismo e di matrice meramente propagandistica. L'avvicinamento fra il PCP e il PCC si basava di fatto solo sulla loro comune sfida al BOC: il PCC per arrivare ad avere l'esclusiva sull'area comunista, il PCP su quella del separatismo.

La crisi del 1934, accelerata in Catalogna dal fatto che il Tribunale per le Garanzie costituzionali aveva attaccato la legge catalana dei *Contratos de Cultivos*, che era generalmente a favore degli affittuari, fu l'ultima fiammata del protagonismo del BOC nella questione nazionale. Maurín ritenne che la Catalogna fosse in una posizione strategica nel processo di rivoluzione spagnola e credette arrivato il momento in cui il movimento operaio potesse prendere le redini della questione nazionale. Nella Conferenza regionale dell'*Alianza Obrera Catalana* del giugno 1934, propose di definire il movimento insurrezionale che si apprestava a promuovere come un'azione su tre fronti — nazionale, contadino e operaio — e di proclamare nuovamente la Repubblica catalana. Anche se era stato Maurín a dare impulso all'*Alianza Obrera*, il BOC rimase isolato nella sua proposta, che fu rigettata dal resto delle formazioni che lo componevano con l'argomentazione che il compito dell'organizzazione fosse di proclamare la Repubblica socialista e non di fare il gioco dell'ERC. Maurín dovette dunque limitarsi a un testo di compromesso che gli passò Nin: «Se il governo controrivoluzionario di Madrid attaccasse la Catalogna e per questo motivo venisse proclamata la Repubblica Catalana, l'*Alianza Obrera* darà appoggio al movimento cercando di assicurarsi la sua direzione per condurlo verso il trionfo della Repubblica Socialista Federale»⁵³. Ciò però lasciò l'*Alianza* ancora più a rimorchio dell'iniziativa di

51. Prendo questo commento da Ucelay da Cal, così come da lui espresso verbalmente in varie occasioni.

52. "L'Insurgent", 24 giugno 1932.

53. J.L. Martín Ramos, *Els orígens del Partit Socialista Unificat de Catalunya*, Barcelona, Curial, 1977.

Companys e dell'ERC. Il 6 di ottobre Companys proclamò la Repubblica catalana, usando gli stessi termini con cui l'aveva fatto Macià nel 1931. Non poté però sostenerla con nessuna prova di forza: a parte il corpo dei *Mossos d'Esquadra*, allora ancora minuscolo, le forze dell'ordine non lo assecondarono e l'ERC non si lanciò nelle piazze, e anzi abbandonò giovani leve, sedi e armi nel momento stesso in cui fu dispiegato l'esercito a Barcellona. Lo sciopero generale decretato dall'*Alianza* e da alcune resistenze armate servì a creare un'epica dell'alleanza operaia — fissando nel panorama simbolico ed eroico il bombardamento da parte dell'esercito ai danni del CADCI (*Centre Autonomista de Dependents del Comerç i de la Indústria*) in cui morì Compte — ma influì sul fallimentare risultato finale. La direzione “piccolo-borghese” del movimento aveva fallito, ma non poteva essere sostituita da una dirigenza operaia.

La Catalogna non ebbe nessun ruolo strategico in ottobre e la rivendicazione della Repubblica catalana non andò oltre le buone intenzioni. Tuttavia, il movimento di ottobre servì per dare due segnali alle organizzazioni marxiste catalane: in primo luogo, la resistenza in Asturia spostò il baricentro delle speranze rivoluzionarie dalla Catalogna alla Spagna proletaria e, secondariamente, in Catalogna la dinamica unitaria incarnata dall'*Alianza Obrera* dimostrò che era possibile conseguire un successo relativo con uno sciopero generale convocato anche con l'opposizione della CNT, mettendo dunque in questione l'egemonia anarco-sindacalista che, peraltro, si era già indebolita per via del sommarsi di varie forme di dissidenza fra il 1931 e il 1933. Da questi segnali furono tratte conclusioni di diverso tipo, che divisero il marxismo politico catalano in due blocchi. Maurín ritenne che fosse arrivata l'ora della rivoluzione socialista spagnola, la “seconda rivoluzione”, come unica alternativa per far fronte al fascismo. Ritenendo che il movimento di ottobre fosse stato debole sul piano della direzione politica e né il PSOE né il PCE sarebbero stati in grado di esercitare tale ruolo, decise di creare un terzo partito spagnolo: il *Partido Obrero de Unificación Marxista* (POUM), che nacque nell'autunno del 1935 dalla fusione del BOC e delle sue piccole appendici peninsulari con la ICE. Maurín spostò il suo sguardo fuori dalla Catalogna, lasciando in secondo piano la questione nazionale e così, nell'agenda del comunismo dissidente catalano, la Repubblica catalana lasciò il posto all'aspirazione di diventare il rappresentante unico del marxismo rivoluzionario spagnolo.

Dall'altro lato, la USC e il PCP, cui si unirono il PCC e la FSC, trassero dall'ottobre la conclusione che il proprio palcoscenico dovesse continuare a essere la Catalogna, dato che i comportamenti di ERC e della CNT-FAI aprivano nuove prospettive per combattere allo stesso tempo

per l'egemonia nel movimento operaio e per quella nella politica catalana. La condizione iniziale sarebbe stata dunque la trasformazione dell'unità di azione del 1934 in un'unità politica, sotto forma di un unico partito marxista catalano. Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista, nell'estate del 1935, diede una spinta a questa prospettiva con la sua proposta di dare vita a dei partiti unici del proletariato e ad ampie alleanze popolari contro il fascismo. Dopo il trionfo del Fronte Popolare nelle elezioni del febbraio del 1936, fu stilato l'accordo per un partito unificato, il primo passo di un processo che sarebbe durato ancora alcuni mesi durante i quali ciascuna organizzazione avrebbe dovuto ratificare l'accordo nelle sue linee di principio e in cui la FSC e il PCC avrebbero dovuto anche farlo accettare dalle proprie direzioni nazionali, cosa alquanto difficile nel caso del PSOE. Intanto, il processo di unificazione stava mettendo in evidenza fino a che punto il nuovo partito non sarebbe stato in competizione né con il PSOE né con il PCE, che anzi avrebbe avuto un ambito solamente catalano e che la questione nazionale — a differenza del POUM — avrebbe avuto una posizione centrale nel suo programma politico⁵⁴. Il protocollo di unificazione⁵⁵ stabiliva un chiaro obiettivo finale: la Repubblica socialista catalana nell'Unione delle Repubbliche socialiste iberiche. Nell'attesa di raggiungerlo, si proponeva di ampliare immediatamente lo Statuto vigente, fino a farlo coincidere con il progetto del 1931 che era stato approvato tramite plebiscito in Catalogna. La proposta non cadeva nel vuoto. Il Fronte Popolare, sia nel suo programma elettorale sia nella sua pratica politica, aveva aperto nuovamente la questione territoriale affrettando l'approvazione degli statuti per i Paesi Baschi e la Galizia e insistendo nel prendere in considerazione nuovi processi di autonomia, come quello andaluso. In questo quadro di ripresa di un orizzonte "federalizzante", che superava anche le cautele del 1931, l'ampliamento dello Statuto catalano sembrava essere nuovamente possibile, per quanto, in chiusura, si inserisse una precauzione: nel caso in cui in Spagna avesse trionfato il fascismo, il «partito Unico del Proletariato di Catalogna» avrebbe proclamato l'indipendenza della Repubblica socialista catalana e la sua federazione economica — sottolineiamo «economica» — con l'URSS.

54. *Ibid.*

55. Stabilito alla fine di giugno e riprodotto in "Justicia Social-Octubre", 3 luglio 1936.

4. Dalla guerra alla dittatura

4.1. Guerra e rivoluzioni

La sollevazione iniziata dal Marocco il 17 di luglio — e in Catalogna il 19 — aprì un nuovo scenario fatto di guerra e di trasformazioni politiche e sociali che accelerò i piani di tutti. Comorera e Vidiella, dirigenti della USC e della FSC, con l'accordo di quelli del PCC e del PCP, decisero di forzare la fusione dei quattro partiti senza aspettare le direttive nazionali del PSOE, che era ostile a quella fusione, e del PCE, che non era d'accordo sui suoi modi e sui suoi tempi, e di dare vita al *Partit Socialista Unificat de Catalunya* (PSUC)⁵⁶. Nel frattempo, quella dinamica “federalizzante” che era emersa già nella primavera del 1936, alla prova delle destabilizzanti conseguenze del colpo di Stato di luglio, si tradusse in un processo di frammentazione politica nella parte di Spagna che era rimasta repubblicana, almeno finché il governo centrale non riuscì a ristabilire la propria autorità istituzionale nei territori che erano rimasti ancora fuori dal controllo fascista. In Catalogna le giornate di luglio determinarono una situazione politica incerta, in cui tuttavia la *Generalitat* riuscì a sopravvivere, prima condividendo l'esercizio del potere con il Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste (CCMA), che riuniva tutte le organizzazioni del Fronte Popolare e la CNT-FAI, e poi, dalla fine di settembre, attraverso la formazione di un governo di unità che implicò lo scioglimento del CCMA. Nel frattempo, si stava producendo una mobilitazione rivoluzionaria animata da vari progetti, tra loro differenti e persino antitetici: il progetto anarco-sindacalista di collettivizzazione sindacale della produzione e della distribuzione; il progetto proletario del POUM, che si rifaceva al collettivismo per istituire uno Stato operaio ispirato ai primi tempi della Rivoluzione russa; il progetto di rivoluzione popolare del PSUC, che trasformava la natura difensiva del Fronte Popolare in un progetto propositivo per una nuova democrazia e come transizione verso il socialismo⁵⁷.

In una fase in cui le relazioni con il governo centrale si stavano ridefinendo — e si stavano anche smussando le divisioni tra i diversi progetti rivoluzionari —, il PSUC considerò superato lo Statuto del 1932, pur non cambiando la propria interpretazione della relazione tra Catalogna e Spa-

56. J.L. Martín Ramos, *La retaguarda en guerra. Catalunya 1936-1937*, Barcelona, L'Avenç, 2012; J. Puigsech, *Entre Franco y Stalin. El difícil itinerario de los comunistas en Cataluña, 1936-1949*, Barcelona, El Viejo Topo, 2009.

57. J.L. Martín Ramos, *La retaguarda...*, cit. e Id., *Territori Capital. La guerra civil a Catalunya, 1937-1939*, Barcelona, L'Avenç, 2015.

gna, che continuò a leggere in chiave federalista e sotto il principio di un'unione libera. Si trovarono d'accordo con questa posizione i principali dirigenti dell'ERC, Companys, presidente della *Generalitat*, e Tarradellas, capo del governo di unità, i quali ritennero che la situazione della Repubblica in guerra fosse di fatto quella di uno Stato federale in costruzione — anche se alcuni settori di ERC, primo fra tutti il presidente del Parlamento catalano Joan Casanova, nutrirono in quei frangenti l'illusione di rendere la Catalogna indipendente sotto la protezione internazionale per poterla mantenere fuori dalla Guerra civile. La CNT catalana, intanto, si stava facendo carico del diritto di sovranità, premendo anche per il suo ampliamento, non tanto perché condividesse l'ideale catalanista ma anzitutto come un mezzo per consolidare le trasformazioni rivoluzionarie, e poi, dall'estate del 1937, per affermare le proprie posizioni, discrepanti rispetto alla maggioranza della CNT spagnola e al suo stesso Comitato nazionale, che premeva per la cooperazione con il governo di Negrín.

Il governo della Repubblica, di fatto, non accettò mai né la frammentazione politica né la federalizzazione. Il recupero dell'autorità istituzionale, che era cominciato con il governo di Largo Caballero ed era culminato con quello di Negrín, divenne ri-centralizzazione nei settori dell'esercito e della politica militare, della produzione di guerra, dei rifornimenti, della rappresentanza e del commercio estero. Ciò nonostante, Negrín stesso rinunciò a imporre nuovamente gli stretti limiti dello Statuto catalano del 1932 e della Costituzione repubblicana del 1931 — cosa per la quale, invece, premeva Azaña — e accettò cambiamenti, non statutari né costituzionali, nel regime di proprietà catalano, nel settore dell'insegnamento e in quello delle politiche sociali attendendo che, alla fine della guerra, si potessero dare le condizioni per un dibattito costituzionale. Mentre nell'ERC i conflitti tra il governo della Repubblica e quello catalano incoraggiavano posizioni indipendentiste, che non arrivarono mai a diventare predominanti, il PSUC rifiutò su tutta la linea qualsiasi soluzione di quei conflitti che fosse di stampo separatista e cercò di essere un ponte fra i due governi, attirandosi così le recriminazioni di entrambe le parti.

4.2. *Eclissi e rinascita del PSUC nella questione nazionale*

Dopo la caduta della Catalogna, Comorera lanciò due proposte per ridare forza al partito, la cui stessa sopravvivenza come formazione indipendente era stata messa in discussione dalla direzione del PCE negli ultimi mesi della guerra: da un lato, consolidare tale indipendenza entrando nell'Internazionale comunista non in qualità di formazione comunista ma di partito unico del proletariato (risultando dunque il primo a realizzare le proposte lanciate in tal senso dal VII Congresso dell'Internazionale co-

munista); dall'altro, continuare a sviluppare una "linea nazionale" autonoma, considerando superato il patto statutario e rilanciando la rivendicazione di una Repubblica catalana nel contesto di uno Stato federale multinazionale⁵⁸. Il PSUC fu ammesso nella IC, ma dovette accettare in cambio di condividere il proprio programma e la propria azione politica con il PCE, rinunciando a qualsiasi iniziativa unilaterale. La soluzione di compromesso non chiuse le fratture già aperte con il PCE e il conflitto tra le due formazioni — che traeva forza dalle reiterate pressioni di quest'ultimo per sottomettere il PSUC alla propria autorità politica — si ripropose a più riprese da quando fu sciolta l'Internazionale comunista, nel 1943, e poi, soprattutto, dal 1946, una volta venute meno le ultime speranze che la dittatura franchista potesse cadere.

La divergenza tra le due formazioni si radicava in due ragioni di fondo. In linea di continuità con la proposta di rivoluzione popolare, Comorera considerava che in Catalogna l'obiettivo fosse quello di stabilire fin da subito un regime democratico popolare, guidato dal PSUC come partito unificato della classe operaia catalana; rifiutava, pertanto, la tesi della rivoluzione democratico-borghese sostenuta dal PCE e, soprattutto, riteneva che essa non fosse applicabile al sistema catalano⁵⁹. In ogni caso, egli sosteneva fermamente che il PSUC dovesse continuare a essere un partito sovrano. Seppure non si collocasse in una dinamica separatista, si inseriva però in una prospettiva di avanzamento che recuperava di fondo la tesi di Maurín sulla rivoluzione nazionale. L'idea era che, qualora si fosse arrivati a una rivoluzione democratica popolare in Catalogna, ciò avrebbe fatto da traino per il resto della Spagna e non avrebbe più avuto alcun senso parlare dei «compiti della rivoluzione democratico-borghese». Tale posizione, però, aveva le sue ricadute tanto nelle scelte di coalizione e di alleanze quanto in quelle legate alle mobilitazioni. Il vicolo cieco in cui si trovò la politica di resistenza nel momento in cui le potenze occidentali scelsero di lasciare Franco al potere spostò il conflitto all'ambito delle relazioni organizzative, per il controllo del partito. La direzione del PCE insistette per imporre la propria autorità politica su quella del PSUC e cominciò a lavorare per indebolire Comorera⁶⁰, fin quando,

58. M. Caminal, *Joan Comorera. Comunisme i nacionalisme (1939-1958)*, Barcelona, Empuries, 1985; J.L. Martín Ramos, *Rojos contra Francia. Historia del PSUC, 1939-1947*, Barcelona, Empuries, 2002.

59. M. Caminal, *op. cit.*

60. Vincendo contro il segretario generale Vidiella e Moix e forzando l'ampliamento della direzione esecutiva del PSUC con elementi in sintonia con la posizione del PCE: Pere Ardiaca, Margarita Abril o Josep Serradell.

nell'estate del 1949, si arrivò alla rottura. Comorera, ormai in minoranza, cercò in tutti i modi di ricostruire un PSUC totalmente svincolato dal PCE tanto che, con tal proposito, nel 1950 tornò a Barcellona, dove però fu arrestato nel 1954 quando ancora era lontanissimo dal raggiungere il proprio obiettivo. Il PSUC, ormai totalmente controllato dalla maggioranza vicina alla direzione del PCE, mantenne la propria separazione formale, ma si subordinò completamente a esso per quanto riguardava gli aspetti politici.

Il conflitto con Comorera si tradusse in un handicap politico per il PSUC rispetto alla questione nazionale, almeno fino a quando si costituì un'organizzazione di intellettuali, in gran parte studenti universitari che cominciarono a iscriversi al partito catalano alla metà degli anni Cinquanta, che riannodò i fili della riflessione tanto sulla questione nazionale quanto sul catalanismo politico. Questa riflessione cominciò con i "Quaderns de cultura catalana", realizzati e pubblicati in patria fra il 1959 e il 1960 con l'obiettivo di dare alla cultura catalana «il dovuto carattere nazionale-popolare», un obiettivo dal vago retrogusto gramsciano⁶¹. Continuò a partire dal 1960 con "Nous Horitzons", che si pubblicò in esilio sotto il controllo diretto dell'esecutivo, con contributi di autori sia dalla madrepatria sia dall'esilio. Sul piano della riflessione teorica e politica, raggiunse l'apice con l'opuscolo *El problema nacional català*, redatto e pubblicato in due riprese, nel 1961 e nel 1966. Le sue tesi centrali erano il riconoscimento dell'identità nazionale catalana, applicando in maniera ortodossa la definizione che Stalin aveva definito nell'epoca dell'ascesa del capitalismo; l'origine borghese del capitalismo; l'evoluzione di questo e della rivendicazione nazionale dal momento in cui la *Lliga* aveva perso l'egemonia fino alla proposta nazionale e sociale del PSUC. Non era certo un testo che apportasse grandi novità, ma l'opuscolo, i contributi di "Nous Horitzons" e la pratica politica del partito lo ricondussero, con le sue posizioni in difesa dello Stato multinazionale e della politica catalana, al centro della rivendicazione nazionale e della scena politica catalana. Ma queste non furono le uniche ragioni. Il suo ruolo propulsore della mobilitazione sociale, nelle fabbriche, nell'Università e nei quartieri, e la sua forte politica unitaria antifranchista resero il PSUC il partito dominante della sinistra e persino egemonico nell'ultimo periodo della lotta contro la dittatura e fino agli anni della Transizione. Nel frattempo, anche il suo discorso sulla questione nazionale si era evoluto. Diventato

61. G. Pala, *Cultura clandestina. Los intelectuales del PSUC bajo el franquismo*, Barcelona, Editorial Comares, 2016: libro di riferimento assoluto per tutte le spiegazioni che si danno in questo paragrafo in merito al PSUC.

sempre più sofisticato negli anni Sessanta, spinto dalla concorrenza di altre correnti tradizionali del catalanismo — da quella conservatrice a quella indipendentista — che stavano riemergendo, fino ad adottare all’inizio della Transizione la tesi del «catalanismo popolare», un concetto meno potente di quelli utilizzati in passato da Alomar, Maurín e Comorera con cui, tuttavia, si sperava fosse possibile mantenere un ruolo di primo piano nella politica catalana consolidando al contempo l’incrocio tra la vertente sociale e la vertente nazionale.

4.3. *L’incompleto terreno socialista*

A entrambi i lati del PSUC, in stretto rapporto con il marxismo politico e con il movimento operaio, andarono sviluppandosi diverse formazioni politiche, alcune delle quali di vita assai breve, che gli disputarono la *leadership* a sinistra e nella lotta contro la dittatura o contro il capitalismo. La prima fu il *Moviment Socialista de Catalunya* (MSC), nato nel 1945 dalla proposta di un settore del POUM, guidato da Josep Rovira, che considerava conclusa la tappa storica del progetto di terzo partito spagnolo e che era tornato all’origine del BOC, per quanto riorientandolo verso la socialdemocrazia anziché verso il comunismo. Il MSC si definì federalista e non modificò mai questa posizione con relazioni di cooperazione con il resto del socialismo spagnolo. Alla fine degli anni Cinquanta, la crescita della lotta antifranchista e l’avvicinamento a essa di settori provenienti dal cattolicesimo sociale e in accelerata evoluzione verso il marxismo gettarono le basi per la nascita di nuove formazioni, come il FOC, che si costituì come il braccio catalano del Fronte di Liberazione nazionale, e la FSF (*Força Socialista Federal*). Molto attive negli anni Sessanta, esse però non superarono lo stallo della mobilitazione antifranchista della fine del decennio e si autodistrussero a colpi di una guerra ideologica per dimostrare chi fosse la più leninista o persino la più trozkista. Da quello stallo, acuito dall’impatto delle mobilitazioni del 1968 in Francia e in Italia, nacque una sinistra estrema a partire dalla primavera del 1967, con la prima scissione del PSUC. Una sinistra che, significativamente, si configurò come un partito spagnolo con il nome di *Partido Comunista de España (Internacional)*, che divenne *Partido del Trabajo de España* dal 1974. A esso si sommarono, a partire dagli anni Settanta, formazioni che facevano riferimento al trozkismo — la *Liga Comunista Revolucionaria* —, al consigliarismo e all’autonomismo — la *Organización de la Izquierda Comunista* — o interpretazioni del maoismo sussunte dall’immagine di esso che traspariva dalla sinistra francese — *Bandiera Roja*, il *Movimiento Comunista*. Pur avendo qualche influenza sul movimento operaio, soprattutto la FOC e il PTE, esse però non avanzarono

nessuna proposta davvero nuova sulla questione nazionale, rispetto alla quale si mantennero genericamente nell'ambito del federalismo multinazionale (con eccezione del PTE, che mostrò la propria preferenza per una struttura unitaria che rispettasse in ogni caso qualsiasi espressione di autodeterminazione, ivi compresi risultati separatisti).

Nella primavera del 1974, il settore di orientamento marxista che aveva preso il sopravvento nel MSC, insieme ad antichi militanti del FOC, di FSF e ad altri vari piccoli nuclei — alcuni dei quali dissidenti dell'indipendentismo — si riunirono in una piattaforma comune, *Convergencia Socialista de Catalunya* (CSC), il cui principale riferimento era il socialismo di sinistra mediterraneo presente nel Partito socialista francese, in quello italiano o nel PSIUP di Lelio Basso. Nel novembre del 1976, con l'aggiunta di nuovi piccoli gruppi — gli avanzi del POUM in clandestinità e del PSUC *comorerista* — e soprattutto con una piattaforma di “indipendenti per il socialismo”, costituirono il *Partit Socialista de Catalunya* (PSC). Anche se il suo Congresso costitutivo si era dichiarato a favore di una posizione confederale, sottolineata dall'adozione della formula «unione libera di popoli liberi», il suo accordo elettorale con la rinata FSC del PSOE nella coalizione «Socialistas de Cataluña», stretto nell'aprile del 1977 e che prevedeva una futura fusione delle due organizzazioni, la condusse a specificare quella posizione avvicinandosi al federalismo più stretto adottato nel frattempo dal PSOE. Il successo elettorale nelle elezioni del giugno del 1977, in cui «Socialistas de Cataluña» si posizionò come prima forza politica catalana, accelerò la sua trasformazione in una nuova formazione politica unitaria, sebbene con un autonomo statuto di relazioni, nel PSOE. Il federalismo — non confederale — si consolidò nel PSC-PSOE, che mantenne sempre questa impostazione come quadro di interpretazione generale, nonché come orizzonte finale dello Stato delle autonomie stabilito dalla Costituzione del 1978. In questo senso, non apportò concetti nuovi o competitivi in seno al catalanismo, al quale si sentì di appartenere nel ruolo di suo segmento socialista. Si attribuì, tuttavia, il merito di aver garantito, con la propria fusione con il PSOE e la difesa al suo interno di un'opzione catalanista, l'unità civile della società catalana evitando qualsiasi divisione su base culturale o di comunità linguistiche.

Il trionfo del catalanismo conservatore e strettamente nazionalista — rappresentato nelle elezioni per le Comunità autonome del 1980 da *Convergencia Democràtica de Catalunya* (CDC), che resse da allora in avanti il governo dell'istituzione autonoma per più di 23 anni —, la condizione di opposizione in cui fu relegato il PSC e la crisi del PSUC — iniziata dopo il deludente risultato delle elezioni del giugno 1977 e accelerata

dalla crisi generale del PCE che trascinò con sé anche la formazione catalana — bloccarono la prospettiva di crescita del catalanismo popolare o socialista. La costruzione del sistema delle autonomie sotto il controllo della CDC andò di pari passo con la ricostruzione di un'ampia rete politica, civica e culturale del nazionalismo nella società catalana, attraverso un discorso populista che gli permise di occupare gli spazi prima ripartiti fra la *Lliga*, suo principale riferimento intellettuale, e i suoi rivali catalanisti di sinistra. Questo quadro cambiò quando cominciarono l'arretramento elettorale della CDC nel 2003; l'instabile esperienza del successivo governo di coalizione di PSC, ERC e *Iniciativa per Catalunya* (IC, promossa dal settore di maggioranza del PSUC) e soprattutto la crisi dello Stato delle autonomie, a partire dalla somma di malfunzionamenti fiscali e della crisi finanziaria dell'Unione Europea nel secondo decennio del XXI secolo. Una storia del presente che, tuttavia, si sta già scrivendo.

(traduzione di Michelangela Di Giacomo e Andrea Micciché)